

Introduzione

di Marco Pastonesi
giornalista e scrittore

C'è chi le ha dato la vita, ma tutti gliela devono. La bicicletta è una moltiplicatrice di emozioni, una distributrice di sensazioni, una motrice di sentimenti, un'accumulatrice di memorie. La prima, la prima volta, la prima fuga, la prima corsa, la prima cotta, qui nel duplice significato di crisi e di innamoramento, che è una crisi dovuta a eccesso di gioia e a esagerazione di felicità.

Chissà se il barone se lo immaginava. Karl Friedrich Christian Ludwig Freiherr Drais von Sauerbronn, semplificando – era il suo primo comandamento, cui cercava faticosamente di obbedire – Karl von Drais: era lui il barone tedesco. Amava inventare. Poteva anche permetterselo. Aveva già escogitato un tritacarne, disegnato un estintore, progettato un riflettore a luce solare, addirittura ideato un sottomarino dotato di periscopio nonché perfezionato una macchina per scrivere a tasti che, non sapendo come chiamarla, aveva battezzato “pianoforte per scrivere rapido”. Il suo vero problema non sembrava tanto inventare, ma trovare un nome adeguato all'invenzione. Gli successe così anche quando realizzò un mezzo a due ruote, quella anteriore leggermente più piccola di quella posteriore, con tanto di manubrio e sella, ma ancora senza pedali, a questi

si sarebbe dedicato qualcun altro. Secondo il barone, per andare bisognava correre, ma a piedi. Per sua fortuna, soprattutto per i suoi meriti, ci pensarono gli altri a trovare il nome adatto: “draisina”. Era il premio per la primogenitura di questa bizzarra macchina con cui si volava rimanendo con i piedi a terra. Più tardi “draisina” sarebbe diventata velocipede e velocifero, infine biciclo e bicicletta. Era il 1816.

Oggi quel colpo di genio meccanico – forse già leonardesco – ha visto le sue ruote allargarsi e rimpicciolirsi, assottigliarsi e ingrossarsi, perfino riempirsi e gonfiarsi, ha visto i suoi manubri e le sue selle cambiare forma e stile, i suoi telai alleggerirsi e volatilizzarsi, i suoi confini allargarsi e allungarsi, i suoi campioni dissetarsi e sollevarsi. E pensare che, tutto sommato, la bicicletta è rimasta la draisina che era: poesia in chilometri all’ora.

Ricordo la mia prima bicicletta: una *Gerbi* rossa, manubrio da turismo, telaio da bambino, ereditata in famiglia. Modestamente, da allora ho avuto più bici che donne: da corsa e da passeggio, da viaggio e da montagna, con i freni a bacchetta e con le ruote grasse, perfino un tandem, acquistato per accompagnare mia figlia a scuola, con il risutato che lei, per la vergogna, mi pregava di lasciarla dietro l’angolo, finché le sue amiche ci videro, anzi, ci scoprirono, ed esclamarono: “Che figo”, e da quel momento anche il tandem fu promosso fino all’ingresso principale. Con le bici ho collezionato lo stesso numero di fughe e inseguimenti: perché ciascuna fuga era, per sua natura, un inseguimento. Obiettivo: non la gloria, ma la libertà. Che vale infinitamente di più. Per le bici ho inseguito anche i corridori: dopo una vittoria, dopo una fatica, dopo un’impresa, fosse soltanto (soltanto?) quella di arrivare al traguardo entro il tempo massimo. Li ho inseguiti nel tempo, quando ormai pedalavano all’indietro, nel labirinto della memoria. Li ho inseguiti nello spazio, il nostro, il vostro, il loro, anche quello, anche questo, di Roberto Stanganello e Alberto Clementi. Mille chilometri

da Vigevano a Roma (a proposito: non è vero che tutte le strade portano a Roma, la verità è che tutte le strade portano al cuore), dieci tappe, quaranta città, in bicicletta.

Always Standing è un libro rotondo, è un libro da pedalare, è un libro pieno di vento. È la storia di un viaggio e di due vite, è la storia di due vite in viaggio. I pensieri sfrecciano, scivolano, frullano, inciampano, si arrampicano. “Sempre in piedi” è, volendo, anche gergo ciclistico: in piedi sui pedali sta chi cambia frequenza e velocità, chi affronta una salita spingendo di più, soffrendo di più, rendendo di più. In bici si parla di andatura, che è molto più di ritmo e molto meno di armonia. Quella degli scalatori è detta – alla francese – *en danseuse*, da danzatori, da ballerini, due per la precisione, lui e la bici, lei e la bici, la bici come un’ombra che va e viene, che si allontana e poi ritorna. La bici è un eterno ritorno.